

Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno XI - N. 29

GENNAIO - MARZO 1977



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *La morte in battaglia del vecchio soldato (Marco Lusa?).*
Pannello di destra nel palazzo Cantoni.

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1977 o 2 nuovi Soci biennali 1977-78. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1977.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

LA MORALITÀ PUBBLICA E PRIVATA NEL FELTRINO NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Per avere un'idea generale sulla moralità pubblica e privata del Feltrino nella seconda metà dell'ottocento occorre tener sempre presente innanzitutto il binomio onestà-miseria.

La coscienza della propria povertà, coscienza radicata in ogni atteggiamento ed in ogni comportamento, è infatti profondamente accoppiata alla coscienza dell'onore e dell'onestà, vivissimi sia nella piccola borghesia commerciale e artigianale che nella popolazione rurale. « Frodi e viltà giammai, poveri sì, ma onor ! ». Il concetto sintetizzato in questo vecchio detto popolare è ulteriormente ampliato e approfondito dall'« Inchiesta agraria » del 1882 che, rilevando la assoluta miseria della popolazione, ne mette in luce al tempo stesso l'estrema onestà sociale e morale, caratterizzata dal rispetto per la proprietà privata e fondata su una sostanziale eguaglianza sociale :

« E' verissimo che il rispetto della proprietà privata è proverbiale nella regione montuosa del Veneto. Il Bellunese soprattutto non teme rivali in questa gara di abitudini oneste ; sono istintive, si contraggono alla scuola della vita casalinga, si alimentano in forza d'un'opinione pubblica che i tempi mutati non hanno punto scossa, non si perdono nemmeno fra le novità demoralizzatrici della emigrazione

temporanea. La vita è piena di stenti, non c'è da dubitare ; con tutto ciò la tentazione d'impadronirsi della roba altrui non attecchisce. Le buone tradizioni, la poca ineguaglianza delle fortune, le relazioni più intime e veramente cordiali fra i conterranei di ogni classe, il sentimento religioso serbato a maggiore purezza, la vita laboriosa, la maggiore o la più lunga lontananza da centri urbani, contribuiscono a mantenere questa buona gente sulla via diritta. La povertà, anzi non di rado la più dura miseria, si può dire qui veramente gloriosa. Ma alle cause anzidette una si aggiunge, la cui influenza non è certamente inferiore ad alcun'altra : fra monti ed anche in collina, i nomi di povero e di proprietario non si separano l'uno dall'altro ; la proprietà di ciascuno è, a farne conto in danaro, ben poca cosa, ma rappresenta sforzi e sudori senza fine ; ognuno sa il valore del *mio*, le poche zolle o le pietre, che valsero ad impedire la rovina della povera ed angustiata famiglia, ricordano sforzi penosi ; ognuno sa che cosa voglia dire la polizza dell'esattore e come bisogni far tesoro d'ogni più piccolo prodotto per vivere. La vita pratica è qui pertanto il più eloquente catechismo d'economia politica, e le relazioni sociali stabilite dalla natura valgono infinitamente più di quelle

che possano esser escogitate dal più umanitario dei riformatori.

L'equilibrio e le armonie derivano principalmente dalla povertà. Io accerto il fatto e lascio ben lontana da queste pagine ogni traccia di polemica che possa impegnarsi (e quanto a lungo non s'è impegnata!) fra moralisti ed economisti. Solo mi basta accertare egualmente che le relazioni son qui infinitamente migliori che altrove. *Infatti non appena l'equilibrio si rompa, non appena le ineguaglianze fra uomo ed uomo si accentuano, non appena la distinzione delle condizioni si fa permanente e crea le classi di proprietari, di fittavoli e di braccianti, anche l'armonia morale si dilegua. Il furto campestre fa atto di presenza con queste divisioni.* Sono i braccianti senza lavoro che rubano le frutta e la legna nel distretto di Belluno e in quello di Feltre e di Fonzaso. Il centro urbano è già prossimo, le comunicazioni con esso sono più frequenti, le colture si accostano più a quelle della pianura, e i costumi non possono non uniformarsi ».

Nell'« inchiesta » sembra pertanto venga stabilita una specie di correlazione fra moralità contadina e distanza dai centri urbani, secondo il noto teorema positivistico che « il furto cresce in ragione quadrata della distanza dalla montagna ». Tale affermazione è ulteriormente chiarita se si tiene presente lo stretto rapporto fra moralità e struttura sociale. E lo stesso discorso vale per il sentimento religioso.

Un secondo rapporto, di natura non spaziale, ma temporale appare peral-

tro di maggior rilievo. La lenta penetrazione delle « nuove » idee, identificate a priori come « sovversive » e le loro gravi ripercussioni nel campo morale e religioso sono avvertite e interpretate in maniera sempre più chiara man mano che dalla seconda metà ci avviamo verso la fine del secolo. A questo proposito le fonti visitatoriali e le relazioni « ad limina » dei vescovi Giovanni Renier e Salvatore Bolognesi sono uno strumento d'indagine prezioso. Molto meglio della « Inchiesta » rilevano tendenze sotterranee e l'insidioso nascere di abitudini nuove, quali la pratica della bestemmia, la trasgressione dei tradizionali precetti ecclesiastici e il diffondersi dell'« impudicizia » nelle sue varie versioni (fornicazione, adulterio, concubinato notorio ecc.). Dato che il costume morale è saldamente agganciato alla pratica e al costume religioso, ogni tendenza involutiva di quest'ultimo si riflette anche a livello del primo.

Nel 1857, all'epoca della prima visita di Renier, le uniche deviazioni morali ufficialmente riconosciute dai parroci sono rappresentate dall'incarceramento di un « tristo » di Seren del Grappa « che nel passato aveva minacciato il suo parroco »; da due coniugi di Pedavena che vivono separati e da due parrocchiani di Arson che ascoltano la messa fuori della chiesa.

Il quadro sembra idilliaco: nessun scandalo pubblico; eventuali omissioni dovute all'umana fragilità piuttosto che alla mancanza di fede; pietà viva, frequenza regolare alle funzioni; diligente controllo nelle cose della

fede; domestiche, fabbricieri e capi del comune di buoni costumi; osterie chiuse durante le funzioni.

Questi rilievi son validi particolarmente per le zone rurali, dato che la città è da tempo riconosciuta come centro d'idee « sovversive » e di conseguenti deviazioni, soprattutto per la presenza estranea degli apparati amministrativi e militari composti da persone di diversa estrazione geografica e differenti abitudini, con deleterie conseguenze specie nel campo del « buon costume » e della castità. « Spesso anzi succede, afferma il vescovo, che i magistrati ai quali veniva richiesto di far fronte a questi mali fossero essi stessi imbrattati nel medesimo fango ».

Nella seconda visita di Renier, del 1862, sono unanimamente confermate « l'indole buona e i semplici costumi delle popolazioni ». A Pedavena si rivela peraltro lo scarso zelo delle autorità comunali a far eseguire le norme di legge sulle osterie, nelle quali « durano giochi e intemperanze anco fra le sacre funzioni », nonchè la presenza nel popolo di « disordini della pubblica giustizia », specie presso gli artigiani « bramosi sempre di comparire benchè privi di mezzi » e violazioni del settimo comandamento, con furti, specie di legna. « Nel che — afferma il parroco — sono anco da compassionarsi per la necessità in cui versano i più e per il fatto che il comune fino ad ora non prese alcuna provvida misura ».

Ma già Renier, con il consueto suo fiorito stile, ispirato ai canoni della storia sacra non mancava di ammo-

nire i parroci dei futuri pericoli: « Noi, o carissimi, siamo i vigili di Israello, posti a guardia della terrestre Gerusalemme per tenerne ben difesi gli accessi dalle incursioni nemiche. I tempi corrono tristi, perchè il contagio di questo mondo vizioso ed empio, diffuso col mezzo di libri pessimi e di persone corrotte, va insinuandosi poco a poco altresì nei villaggi di queste balze montane, insidiando alla fede e al costume di popoli altra volta semplici e pieni di timor santo di Dio ».

Apertura arbitraria di osterie e botteghe durante le cerimonie religiose, fornicazioni, adulteri, concubinati notori, separazioni « legali » e « illegali » e altre analoghe « spie » rivelatrici di una precisa tendenza sembrano moltiplicarsi nel periodo dell'episcopato di Bolognesi.

Il fenomeno della apertura delle osterie e delle botteghe durante lo svolgimento delle funzioni religiose viene progressivamente segnalato a Lamon, ad Arina, « per causa di forestieri e anco di qualche parrochiano », a Pedavena, a Seren, a Feltre-S. Luca, a Villabruna e a S. Giustina.

Sporadici casi di separazioni consensuali, definite « illegali », sono rilevate a Cesio, a Pedavena, a Feltre-S. Luca, a Villabruna, a Rasai e a S. Giustina, dove « due coniugi vivono separati per futili motivi e per non aver al presente come provvedere ai loro bisogni, essendo quasi impotenti al lavoro ». Molto meno rilevante per motivi anche di natura economica, appare il fenomeno delle separazioni « legali », registrato solo a Villabruna, Feltre e Cesio.

L'incidenza e le conseguenze di questi fenomeni sono ben avvertiti in una affermazione del parroco di Rasai sul comportamento della sua popolazione nel 1880: « quanto al bene morale (avverto) una lacrimevole indifferenza. Non manca la frequenza alle funzioni parrocchiali, viene ascoltata con religioso silenzio la parola divina, ma c'è poca frequenza ai santi sacramenti da parte degli uomini e della gioventù che ha appena raggiunto i 16-18 anni ». Le lacune sono manifeste, più che nel comportamento effettivo, nelle motivazioni a monte di esso, sul piano religioso e a questo proposito le osservazioni e le reazioni di Bolognesi sono allarmanti e possono essere compendiate in questi fattori: il languirsi del senso religioso e della ubbidienza ai precetti della chiesa. « I venefici influssi di questa nostra età, il languore della fede, le pubbliche trasgressioni dei precetti divini ed ecclesiastici, hanno invaso purtroppo le montane regioni di Belluno e Feltrina. Iddio non voglia che, specialmente nelle principali città (...) vi abbiano degli occulti seguaci della setta massonica ». Così afferma Bolognesi nel 1888, aggiungendo che non ha ommesso di far uso delle sane istruzioni emanate all'uopo dalla S. Congregazione del S. Offizio. « Ma che! tranne qualche risveglio religioso di popolo nell'occasione di qualche sacra missione, pochi frutti si hanno sinora di correzione, di rinnovamento, di ammenda ».

Oltre alle missioni, i rimedi prospettati consistevano nella formazione di sodalizi quali quello delle madri cristiane, e delle figlie di Maria, del

terzo ordine francescano e nel rilancio delle confraternite, in particolare quella del sacro cuore di Maria, e nella diffusione dei comitati parrocchiali, impresa difficile per « la naturale indole della popolazione sospettosa del nuovo ».

La fondatezza dei timori e le conseguenti misure adottate da Bolognesi possono essere ulteriormente comprese nell'ambito di una interpretazione « politica » degli avvenimenti e dei « segni » caratterizzanti la temperie culturale e religiosa della seconda metà del secolo. In altre parole queste carenze religiose e morali erano fatte risalire agli sconvolgimenti e alle rovine provocati dalla « rivoluzione » e dal libero pensiero, di cui lo stesso risorgimento e la caduta del potere temporale erano la conseguenza. E' sintomatico che tali affermazioni non vengano fatte sul versante « laico » per il quale il sentimento religioso ed il costume morale permangono incontaminati. In questo contesto le valutazioni negative del Bolognesi assumono significato solamente a livello disciplinare e squisitamente ecclesiastico.

E trovano la loro puntuale eco a Roma, presso la Sacra congregazione del concilio, dove nel 1892 a proposito degli allarmi di Bolognesi si afferma:

« L'immoralità si è prorogata anche nella sua diocesi, specialmente nelle città e luoghi maggiori. Monsignor Vescovo dice di adoperare ogni mezzo possibile per porre un freno, specialmente alla setta Massonica, ma nelle Città poco frutto raccoglie, sebbene pone in opera i mezzi suggeriti nella Istruzione della S. Congre-

gazione del S. Ufficio, adoprando a tal uopo in modo speciale le S. Missioni ». Si conferma pertanto l'urgente necessità di riunire il Sinodo diocesano, che, il presule ormai vecchio aveva sempre rinviato.

Chiario perciò si vede che tale linguaggio nella fede e nei costumi specialmente avviene, chè il Clero non è animato, non si riunisce mai nei Sinodi, o almeno Congregazioni Sinodali, non si conoscono perciò le origini dei mali, nè si possiede la forza di resistere energicamente, mancando scienza e virtù necessaria. Perlochè sembra del tutto necessario come di sopra si è ancor detto, che il Vescovo celebri finalmente il Sinodo Diocesano, altrimenti i mali cresceranno ogni giorno e diverranno un giorno irreparabili ».

E in questo contesto si possono comprendere molte cose: l'utilizzazione fatta dalla Chiesa delle norme relative alla morale dal Vaticano I al Vaticano II; la minuziosa decennale applicazione di norme e precetti fatta dal presule veneziano venuto in diocesi a « ristorar l'ecclesiastica disci-

plina »; l'impegno del clero, impegno sempre più preciso e minuzioso — spinto talora sino al paradosso — nel settore morale (o meglio in taluni circoscritti aspetti di esso), inteso come ultimo tentativo di controllo della vita privata e sociale dell'individuo e della comunità.

E nel contempo è a partire da quest'epoca che moralità civile e moralità religiosa si spaccano, vanno ognuna per proprio conto, sotto la tutela di leggi e reggitori diversi e con caratteristiche coattive sempre più diversamente motivate.

E' questo della moralità, uno degli infiniti aspetti di quella « dilacerazione » fra sacro e profano, fra società civile e società religiosa, fra chiesa e stato, le cui conseguenze tuttora viviamo.

Ad esempio, nel momento in cui avvertiamo « diversa » (e lo facciamo di continuo!) la nostra dimensione morale « privata » di cristiani da quella « pubblica » (di cittadini).

GIANMARIO DAL MOLIN

DI CHE SI RIDEVA A FELTRE UN SECOLO FA

Ridere o far ridere intelligentemente, senza cadere cioè nello sguaiato o nel buffonesco, è certamente più difficile che destare la commozione o provocare le lagrime. Non mi propongo qui di giustificare tale asserzione, ma solo servirmene come premessa ad una scelta di motti scherzosi e di epigrammi, pubblicati la più parte un secolo fa nel periodico feltrino *Il Tomitano*, allo scopo di variare con essi i propri scritti, di morale, di politica o di religione che, in verità, non sempre brillavano per vivacità o bellezza formale. Giudicheranno i lettori moderni quanto il periodico sia riuscito nel suo lodevole proposito.

Il Tomitano ⁽¹⁾ era un periodico di parte cattolico-moderata, (direttore don Antonio Vecellio) che si cominciò a pubblicare nel 1871. Si era nei primi anni dell'unità d'Italia e i bersagli preferiti oltre le polemiche locali, erano il governo, i ministri e, naturalmente, soprattutto le tasse. Nel 1867, Quintino Sella, il famoso ministro della «economia fino all'osso» aveva emanato una delle tasse più impopolari, quella sul macinato, che colpiva particolarmente la gente povera e che, come è noto, suscitò anche ribellioni e tumulti in varie parti d'Italia.

Un lettore del periodico dettò allora sulla tassa questo epigramma scherzoso: Una volta quando soffiava vento di tramontana e il freddo pizzicava il naso «Il tempo», si diceva, «macina neve», e difficilmente l'astrologo falliva nella sua previsione. Ora però anche il tempo ha cambiato prudentemente, e la neve non *la macina più*: «... teme di pagar *la tassa macinato*». Altra volta il ministro responsabile veniva indicato per nome, come questo epigramma:

*«Alpinista famoso il nostro Sella,
sempre alla sommità dirige il passo:
ecco perchè se impone una gabella,
mai non si attiene al limite più basso».*

Un altro avvertiva il ministro d'essersi accorto assai prima di lui del deficit del bilancio: «Prima di te mi accorsi, caro Sella, nel vuoto total della scarsella!». Un... intendente di economia interveniva a spiegare quale fosse il segreto più sicuro per conseguire il pareggio:

*«Lo sbilanciato a pareggiar bilancio
in ciò consiste: «Misurar le spese».
Così diceva un dì la mia castalda:
«Senza risparmio il conto non si salda».*

(C'è da scommettere che se i nostri sindacalisti ed economisti, senza troppo arzigogolare, accettassero ed applicassero il consiglio della castalda, entro un limite ragionevole di tempo, anche l'odierno dissestatissimo bilancio italiano finirebbe con l'aggiustarsi!)

Chi però, meglio di ogni altro, riuscì ad indicare e, naturalmente, a deprecare tutti i guai delle tasse, fu un negoziante feltrino. Toccato nel vivo per aver dovuto pagare una multa (aveva lasciato spegnere il lumino ad olio, che di notte doveva restare acceso sopra la porta della sua bottega), egli si sfogò con questi versi:

*«Tasse, creature, a rèfòlo :
e mi par un lumin,
so sta multa de sédese
francheti e cavurin. (2)
No zelo questo el secolo
dei lumi (3) e, del progresso?
Dunque me par che véderghe
se podarìa lo stesso!*

Tutti protestano: el munèr, chi masna, chi fa le lugàneghe, chi vende el pan, el becher, el sior e il contadin

*perchè le imposte pubbliche
no' trova più confin.
E el poro pesce populo,
in mezo a sti trambusti,
el magna el pan de sémola
che gà zinquanta gusti . . . ».*

Non è detto però che il bersaglio dei frizzi fossero solo le tasse. Anche ai rappresentanti del popolo, i deputati, toccava la loro parte.

Il deputato non fa mai nulla? Pura calunnia. Egli infatti fa i programmi elettorali: nei banchetti e sui giornali, fa promesse agli elettori; fa viaggi, mangia, fuma, e persino «va alla Camera se può, e vi dice un sì o un no». Lo accusano di parlar poco: ma se è sempre lui il primo alla Camera a gridar: Chiusura! Del resto fa bene a risparmiare il fiato, il maggior tesoro che ci sia.

All'epigramma ci si provava talvolta anche il direttore, don Antonio Vercellio: ma egli aveva un animo troppo candido ed indulgente, per riuscire in un genere di poesie, che richiede, oltre che arguzia, una certa dose di malizia ed anche, magari, di malignità. Ad un certo F. Annali, che andava predicando la libertà e l'eguaglianza di tutti chiedeva:

*«Che mi spifferi mai? Che tutti eguali
l'itala libertà ci rende adesso?
Baie! le teste del tuo stampo, Annali,
per sempre resteran teste... di gesso».*

(Qui però, un Cesare Zavattini ad esempio, magari con offesa alla rima e alla decenza, avrebbe usato un termine più drasticamente efficace!).

Il Tomitano ogni tanto riportava anche qualche epigramma scherzoso di un arguto magistrato feltrino, il dott. Antonio Bottari. Eccone uno su *La moglie piccola*:

*«Richiesto un dì Leonida,
perchè per moglie prese
la più piccola donna del paese.
«Perchè, rispose subito,
insegna ogni dottore
che tra i mali dee scegliersi il minore».*

Altro verseggiatore feltrino, arguto ed improvvisatore, fu il nobile Antonio Tonelli. La sera del 4 ottobre 1846 era anche lui presente nel Circolo cittadino agli onori d'ospitalità tributati ai due poeti Giovanni Prati ed Arnaldo Fusinato, e li sentì deplorare il distico, attribuito a Cesare, sul rigore degli inverni feltrini. Il Prati trovò modo di insinuare tra gli elogi a «Feltre gentile», anche un accenno galante alle «belle vergini» del luogo; ed Arnaldo, naturalmente, tenne bordone alle sue rime. Senonchè il Tonelli intervenne a contraddire scherzosamente i due poeti, «pregevoli ma adulatori», improvvisando:

*«Purtroppo rigido fuor di misura
e nevossissimo l'inverno dura,
e per difendersi, quando esso regna,
non belle vergini, ci vuol la legna.
nè vale ad illuderci del suo rigore,
la vista amabile di qualche fiore... ».*

Nel numero del marzo 1875, il *Tomitano* pubblicava la più popolare delle poesie scherzose del Tonelli, nella quale egli celiava sulla *montura* che il

governo austriaco aveva prescritta ai suoi impiegati. Per istrada di giorno, così conciato l'avrebbero certo scambiato per il gioviale Tonin Buonagrazia (4); ma provvidenzialmente, di notte, le due lucenti stelle del bavero, l'avrebbero salvato dalle buche e dagli inciampi della via Nassa (5), dove era la sua abitazione.

Il Tonelli compose anche poesie in dialetto: ne riportiamo una, come chiusa. Un tale si andava lamentando d'essersi accorto troppo tardi dei difetti della moglie. Cose che capitano, osservava il poeta:

*«Xé come quello che compra un cavàlo:
l'e bravo, l'è belo, nol mete piè in falo,
el gà sentimento, el cor come el vento,
ma col xé comprà, el par baratà (6)».*

Mi piace finire con due altre citazioni. L'una è di mons. Bartolomeo Villabruna, che per le sue satire mordaci s'ebbe la relegazione di un anno nella Certosa del Montello. Feltre aveva avuto finalmente una conduttura d'acqua da Tomo. Senonchè l'acqua giungeva alle parti basse della città, ma lasciava all'asciutto i quartieri più alti. E il Villabruna:

*«L'acqua de Ton, par colpa d'un mincion,
infin a Borsacagn (7) la xé rivada:
a tuti la par dolze, a mì salada».*

Ricordo che, nei primi anni del secolo, si pubblicò a Feltre un doppio foglio con caricature e didascalie. Una toccava anche don Gioacchino Schio, il vecchio parroco della parrocchia cittadina di S. Marco. La caricatura lo tracciava bravamente con tre sole linee: due per il cappello, ed una, curva, per la figura, un po' piccola e piegata dall'età. La scritta diceva:

*«Bravo ministro de religion:
ora l'è vecio e no l'è pi bon».*

«Na onta e 'na ponta», disse don Gioacchino, sorridendo; e, tutto sommato, la nota scherzosa, ma benevola, non gli dispiacque.

G. BIASUZ

N O T E

- (1) Il Tomitano continuò la sua pubblicazione sino al 1888.
- (2) Biglietto del valore di due lire, con l'effigie di Cavour.
- (3) *Secolo dei lumi* fu detto il XVIII°.
- (4) Allegra macchietta veneziana ed anche titolo di un giornale umoristico pubblicato a Venezia. Per antifrasi però si diceva anche di persona brutta e villana.
- (5) La via Nassa era ancora l'unica strada cittadina senza fanali.
- (6) *Barata*: scambiato, ma, naturalmente, in peggio.
- (7) Vecchia denominazione della parte bassa della città (attuale circonvallazione sud).

EL SAS DEL DIAOL



Ai piedi del monte Avena, nella frazione di Facen del comune di Pedavena, agli inizi del mese di marzo rinvenni in via Anconetta un grosso masso di basalto nel muro di sostegno del terreno di proprietà di Bonan Vittorio.

Il masso, uno di quelli che i nostri montanari chiamano « *sas rois* » per la loro proverbiale durezza, è alto cm. 90 e nella sua faccia esterna ha una larghezza massima di cm. 110. Presenta su due piani diversi misteriose incisioni rigorosamente allineate; altre potrebbe averne nella parte posteriore interrata, mentre in basso anteriormente le sue tracce evane-

scenti sono quasi certamente opera dello scalpello.

Le incisioni, prese singolarmente, sono intelleggibili, potendosi ravvisare in esse una scrittura pittografica⁽¹⁾, ma nel loro insieme diventano misteriose perchè costituiscono un testo che attualmente sfugge ad ogni interpretazione. Molto interessante ai fini di una lettura è non solo la loro rigida disposizione, quasi matematica, ma anche la comprensione del simbolo in alto a destra che è molto diverso dagli altri e sembra essere la stilizzazione di un albero o di un'arma.

Fin dall'inizio constatai che quasi tutti i segni disposti sulle quattro file parallele e quelli seminasconditi dalla tenace macchia di muffa sono presenti nel sistema di numerazione etrusco; popolazioni retiche avvezze alla conta delle libbre di fieno si sarebbero servite dei loro segni numerici per indicare una località da raggiungere di interesse pubblico. La pietra, infatti, è attualmente posta ad un trivio e non dovrebbe essere lontana dalla sua sede originaria.

La matrice etrusca non dovrebbe stupire perchè etruschi sono il toponimo Facen che vuol dire « luogo dei sacrifici », Melon con il significato di « colle », e il nome del Lorich (o Aurich), letteralmente « rigagnolo », che attraversa la zona. Facen, inoltre, fa parte di una vasta raggiera di toponimi in -en, tutti etruschi, disposti attorno a Feltre e quest'ultima, inoltre,

ha in comune con Volterra lo stesso etimo « *Velathri* », anch'esso etrusco⁽²⁾.

Il dott. Rugo, infine, ha osservato che appena fuori dell'abitato di Facen, andando verso Fiere, vi sono due « mammelloni » di cui uno spicca non solo perchè più alto, ma anche per la sua innaturale forma⁽³⁾. E' vero che la particolare irregolarità del suolo potrebbe giustificarli, però potrebbe anche mimetizzarli.

Il tentativo di abbracciare tutti i segni in un'unica interpretazione nel contesto ambientale mi ha spinto verso una seconda ipotesi.

Il masso di Facen sarebbe una pietra sacra del culto mitriaco, originario della Frigia e diffusosi in tutto l'impero romano nel IV secolo d.C. Le sue incisioni sarebbero i simboli principali di tale culto: il sole, i segni zodiacali, il coltello sacrificale (o l'albero sacro), il cielo, ecc. In tal caso sarebbe rotolato dall'alto ov'era il mitreo. Questo era a 930 metri d'altezza, lì ov'è oggi il capitello di Santa Susanna. Anche se è crollato, la tradizione di una roccia « genitrice », quella dalla quale nacque Mithra, è rimasta⁽⁴⁾. I fedeli nel capitello vedono una grotta, tendono a scavarlo come dimostrano le due buche sotto l'affresco, e son soliti dire ai bambini che quello è il luogo ove essi son nati. Sopra il capitello sporge uno sperone, avanzo della grotta mitriaca, sul quale è stato costruito il sacello cristiano.

La grossa pietra circolare, con il pozzetto per l'acqua piovana, che è allato della chiesetta, è un'ulteriore conferma del mitreo di Facen. E' stata tagliata recentemente e sostituisce

un'altra più rozza che aveva nei secoli passati le stesse funzioni. Ogni mitreo aveva lateralmente un pozzetto per l'acqua necessaria al culto, evolutosi poi in un'acquasantiera nei templi cristiani. Qui, però, si è conservato all'esterno per continuare in chiave cristiana il culto della purificazione e della vittoria sulle forze del male. I fedeli, infatti, credono che i bambini malati di pertosse o « *tos pagana* » bevendo l'acqua di S. Susanna, guariscano in poco tempo.

Tracce del culto mitriaco sono nei nomi dei due santi: Tiburzio da *Thymbres*, voce frigia, da cui *Thymbreus*, Timbreo, soprannome di Apollo; Susanna da voce ebraica che significa « giglio » e quindi « purezza », l'ideale dei misteri di Mithra⁽⁵⁾.

Altre tracce sono rilevabili ancora nelle leggende su Santa Susanna. Le spighe spuntate nel campo al passaggio dei due cristiani inseguiti dai soldati di Diocleziano, quelle stesse affrescate sulla porta d'ingresso della chiesetta, sono le spighe che spuntano dal corpo del toro ucciso da Mithra ed hanno lo stesso valore: la vittoria sulle forze del male⁽⁶⁾. Lo strano compagno di lavoro dell'eremita Tiburzio che vive in una « grotta » sul monte Avena e che si rivela per il diavolo è Apollo che vorrebbe mettere la sua statua sull'altare da poco costruito⁽⁷⁾. Il « sasso di Pirulava », più conosciuto come « sasso del diavolo », pericolosamente inclinato di 45° verso l'abitato di Facen, è il masso scagliato da Apollo allorchè Tiburzio gli impedì di realizzare i suoi piani⁽⁸⁾. Anche la pietra con le incisioni ha lo stesso appellativo il che confermerebbe la sua sa-

cralità ad Apollo-Mithra, al quale sembra pure alludere la A della seconda fila⁽⁹⁾ che sotto un'altra prospettiva potrebbe essere il simbolo del toro, elaborato dal pittogramma « Alef ».

Allargando il campo d'indagine, ritengo che la grotta del « guardiano del fuoco » di Fonzaso fosse in origine un mitreo, il cui culto fu soppiantato da quello di S. Michele, l'angelo del Sole. Altro mitreo doveva essere a Feltre ove la tradizione colloca il tempio di Apollo, vedi la statua marmorea rinvenuta nel 1974 che ha fatto supporre un culto a Esculapio ed Apollo.

Concludendo questa seconda ipotesi, nelle incisioni del maso di Facen possono ravvisarsi gli elementi di un

simbolismo legati al ciclo annuale del sole. E' possibile, pertanto, che si giunga a decifrare date consacrate dalla magia per operazioni cerimoniali e vari riti tradizionali; che gli stessi elementi, avendo il loro equivalente in segni dell'alfabeto, diano contemporaneamente dei nomi legati a tale ciclo⁽¹⁰⁾.

Nel ringraziare il dott. Pietro Rugo per avermi messo a completa disposizione la sua piccola, ma fornitissima biblioteca, gli sono altresì grato per aver ispezionato il masso ed aver confermato l'importanza delle incisioni che per ora sono uniche ed eccezionali dentro e fuori del Bellunese.

CANDIDO GRECO

N O T E

- (1) E finanche molti segni dell'alfabeto runico.
- (2) Ricordo qui anche le due brevissime iscrizioni in caratteri retico-etruschi presso il Museo di Feltre e soprattutto l'ara di Anna Perenna, dea protettrice dell'anno, ritrovata sotto il piazzale del nostro Duomo. Il Prof. Luigi Dal Rì di Mori (TN), studioso di preistoria, così scrive a riguardo di questa prima ipotesi: «Il nome della località feltrina (cioè di Facen) mi pare molto antico: penso alla radice *Fac* et similia e più ancora alla desinenza *en/eno* che ha richiami all'etrusco. Riguardo ai segni incisi sul masso mi paiono proprio di quelle lontane età e non medioevali».
- (3) Presso questi due supposti tumuli fu trovata anni fa una tomba.
- (4) Il dio nacque da una pietra con un coltello in una mano ed una fiaccola nell'altra. Vedi i due simboli sulla parte spiovente del masso.
- (5) S. Susanna adombra qui Diana, la casta.
- (6) Narra Giuseppe Corso che al tempo delle persecuzioni di Diocleziano i cristiani Tiburzio e Susanna, fuggendo per il Canalet, si diressero verso i boschi dell'Avena in cerca di riparo. Al loro passaggio il grano che alcuni contadini stavano seminando germogliò improvvisamente per miracolo. Quando giunsero i soldati e chiesero dei fuggiaschi quelli risposero: «Son passati quando seminavamo questo grano che è ora maturo». Credendo inutile cercare chi era stato visto passare molti mesi prima, i soldati desistettero dall'inseguimento. (Cfr. *Ai piè dell'Avena*, Feltre 1968, pag. 25).
- (7) Narra il Vecellio ripreso dal citato Corso che sul monte Avena vi era una grotta nella quale viveva l'eremita Tiburzio. Volendo questi costruire un sacello in onore di S. Susanna tutti

i giorni trasportava dalla valle calce e sabbia con estenuanti fatiche. Vide un giorno un giovane sconosciuto che gli offrì il suo aiuto purchè gli consentisse ad opera ultimata di mettere sull'altare una statua che era stupenda. L'eremita accettò e in breve la chiesetta fu ultimata. Lo sconosciuto, volendo mettere la sua statua che era quella del dio Apollo, quella stessa che era stata abbattuta a Feltre, suscitò le proteste dell'eremita chi in nessun modo gli permise di attuare i suoi propositi. Il giovane, allora, rivelandosi per il demonio (tutti gli dei pagani divennero altrettanti demoni sotto il Cristianesimo) salì sulla cima del Monte e scagliò sulla chiesetta un masso enorme che fu deviato per intervento di S. Susanna e andò a conficcarsi nel terreno poco lontano.

- (8) Il masso ha una piccola croce latina incisa al centro e in basso il segno della runa «os» sormontato da un triangolino.
- (9) «La linearità e la regolarità dei segni incisi quasi paralleli, la profondità dell'incisione, la larghezza del simbolo che richiama la lettera A, possono farci riflettere anche sul periodo dell'incipiente medioevo. Però l'evidenza dei segni studiati dal prof. Candido Greco ci porta effettivamente ad una numerazione a base decimale usata anche dagli Etruschi». (dott. Pietro Rugo).
- (10) Altri reperti ho trovato lungo la strada che porta a S. Susanna: un rozzo capitello con una grossa coppella, varie pietre coniche di basalto allineate di cui una recante una grossa croce latina con coppelle affiancate da un equivocabile simbolo all'angolo destro arrotondato. Un'altra pietra con una croce ed un simbolo molto vicino al giglio è stata rinvenuta da Marco Perotto, studente, preziosa guida assieme allo zio Carlo. Interessanti pure i «sas rois» che ho visti in località «La Ronc», boschetto di proprietà del già citato Bonan Vittorio, paziente guida ed instancabile collaboratore. Sono grossi blocchi di granito collocati in una cornice naturale stupenda, quasi tutti coperti di muschio. Lasciano intravedere fenditure, coppelle e rilievi non tutti inerenti alla natura minerale. Alcuni, per esempio, recano evidenti segni dell'opera dell'uomo che vi ha inciso profonde tacche incolonnate: un primitivo espediente per le operazioni di calcolo.

UNA ONORIFICENZA

Il Capo dello Stato on. Leone ha conferito l'alta onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica all'on. dott. GIUSEPPE RIVA per le sue benemerienze acquisite a favore dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra, della quale è stato recentemente nominato Presidente Nazionale Onorario.

La nostra Rivista a nome di tutti i soci della Famiglia Feltrina gli rivolge i più vivi complimenti ed i migliori rallegramenti.

LETTURA E PROPOSTA CRONOLOGICA PER LA TELA DI GIUSEPPE BAZZANI

La tela « Estasi di Santa Teresa d'Avila » ubicata nel Museo Civico di Feltre è stata considerata, seppure in maniera sommaria, nel catalogo stilato dal Dr. Francesco Valcanover⁽¹⁾. Proponendomi di esaminare l'opera in argomento, penso sia impossibile fare questo senza prima aver focalizzato la figura dell'artista Bazzani al fine di poter cogliere pienamente il valore e significato della sua arte. Pare che il Nostro (nato e morto a Mantova 1690-1769) fosse iniziato alle meraviglie dell'arte dal « maldestro pittore Giovanni Conti »⁽²⁾. Comunque sulla sua formazione influirono certamente le opere di Rubens presenti a Mantova, nonché la grande tradizione veneziana ben rappresentata dal Tintoretto e dal Veronese; lo affascinarono senz'altro anche il magico, irrequieto ruscellare della luce di Domenico Feti: si accostò quindi anche ai modi del dalmata Federico Bencovich che forse lo aveva « stregato » per il suo caratteristico « chiaroscuro denso e fumoso »⁽³⁾ e « per le inedite preziosità di accordi, che vanno dal grigio perla ai gialli oro »⁽⁴⁾.

Ma il pittore che pare abbia agito su di lui con maggiore intensità è il vicentino Francesco Maffei. Della semantica maffeiana, il Bazzani ha declinato palesemente il tocco raffinato « lievitante e leggero, tutto fremiti, di una luminosità accesa e vibrante »⁽⁵⁾.

L'artista però, rielaborò e rivisse questi alfabeti « con una sensibilità del tutto tardo barocca, assimilandoli in uno stile personalissimo »⁽⁶⁾.

Dall'elegante fondo ovale della tela, velato da una sinfonia di lievissimi accenti brumosi amalgamati con tonalità basse e un leggero-evanescente - pulviscolo argenteo, emerge l'estatica figura della mistica spagnola.



G. BAZZANI - Estasi di S. Teresa d'Avila

La restauratrice del rigore contemplato nella primitiva regola carmelitana, è ripresa in un abilissimo « sottin-

sù »; artificio atto ad esaltare tutta la passionalità mistica che informa la figura bloccata in un ispirato atteggiamento. Il Bazzani, nel volto e nella mano alzata disposti sulla medesima diagonale, trasferisce attraverso una materia cromatica e perlacea e trasudante tutto il fervore trascendentale e appassionato che s'incontra nel « Cammino di perfezione » o « nell'Epistolario ». A creare maggiormente il clima di « atmosfera incantata » concorre il pesante saio della monaca tutto tramato su tonalità scure increspate, di tanto in tanto, da sciabolate

di filamenti luminosi (ricordi di un Feti, del Maffei o di un Bencovich (7)) nuova dizione di un sentire rococò prezioso e irrequieto.

L'Ivanoff, ritiene il dipinto opera tarda dell'artista mantovano senza per questo avanzare una data. Alla luce dei fattori precedentemente esaminati, tenendo presente che tale cromatismo, pennellata e impostazione scenica sono peculiarità riscontrabili specialmente nel Bazzani ultimo, penso sia ragionevole includere l'opera negli anni che vanno dal 1760 al 1769.

FLAVIO VIZZUTI

N O T E

- (1) F. VALCANOVER, *Catalogo della Pinacoteca del Museo Civico di Feltre*, Venezia, 1954, pag. 64.
- (2) R. CEVESE, *L'arte classica e italiana*, vol. III^a parti I^a e II^a, Milano, 1963, pag. 223.
- (3) A. RIZZI, *I maestri della pittura veneta del Settecento*, Milano, 1973, pag. 46.
- (4) A. RIZZI, o. c., pag. 46.
- (5) P. ZAMPETTI, *Pittura italiana del Seicento*, Bergamo, 1960, pag. 95.
- (6) F. VALCANOVER, o. c. (N. Ivanoff), pag. 64.
- (7) Si veda, ad esempio, il «Miracolo dell'Ostia» di Federico Bencovich - opera di proprietà degli eredi del Co. Fabio Berretta - Lauzacco (Ud).

GLI AFFRESCHI DI PALAZZO CANTONI

(seguito dal n. 28, 1976)

Nel verbale della prima seduta del Consiglio di Feltre dopo la strage del 1510, non troviamo presente alla riunione, pur importantissima, nessun rappresentante della famiglia Cantoni ⁽¹⁷⁾. Disinteresse? Quasi di sicuro no; sia perchè gli assenti in quella riunione furono molti, sia perchè date anche le recenti fortune economico-politiche della famiglia, i Cantoni forse non disponevano di altra residenza in città oltre a quella distrutta dagli imperiali, per cui preferirono risiedere nel contado per qualche anno ancora.

Dove? Sappiamo di loro possedimenti nel territorio di S. Gregorio (a Fumach) e, più tardi, in quello di S. Giustina (a Formegàn) ⁽¹⁸⁾.

Ad ogni modo, nel 1596 la residenza era sicuramente già ricostruita nel quartiere di S. Stefano se Francesco fu Girolamo «denuncia una casa dove habita in mezza la terra, con cortivo, horto e stala suoi confini» ⁽¹⁹⁾. Quasi due secoli più tardi il canonico Bernardo denuncerà a sua volta una casa domenicale con cortivo e, nel vicino quartiere del Paradiso un'altra casa ancora.

Nel 1533, molti nobili e cittadini si tassano per quattro anni per la ricostruzione della cattedrale; nessuno dei Cantoni figura tra i firmatari ⁽²⁰⁾, così come nessuna cappellania della chiesa ricostruita risulterà mai essere stata intestata al patronato della famiglia della quale non esiste neppure alcuna pietra tombale, nè in cattedrale nè in altre chiese della città. Molto probabilmente, dato il prestigio dei Cantoni e la vicinanza delle loro case alla piazza maggiore dove sorgeva S. Stefano, in quella chiesa, ufficiale per l'aristocrazia cittadina, ebbero sepoltura.

Un dato che fa riflettere e che impone al tempo stesso approfonditi accertamenti d'archivio è quello costituito dalla presenza in via Mezzaterra di quel vastissimo giardino attiguo alla residenza dei Cantoni. Se la famiglia nè potè godere dal '500 in avanti, il dato, da solo, potrebbe provare con sufficienza il potere di questa gente. L'area scoperta interrompe infatti la schiera degli edifici che fiancheggiano la strada nel lato settentrionale; in una città che, intra moenia, offriva ben poco spazio edificabile, il fatto è di indubbio interesse e rivelerebbe, se opportunamente provato, una notevolissima abilità e potenza dei Cantoni nella difesa di questo singolare privilegio.

2. Gli affreschi

Allo stato attuale la decorazione visibile è ridotta a due pannelli situati tra le finestre del secondo piano; quelli del piano inferiore come pure tutte le splendide decorazioni delle cornici e delle fasce marcapiano sono ormai evanescenti ⁽²¹⁾.

Pannello di sinistra: *un gruppo di donne d'aspetto ed abbigliamento matronale sembra essere uscito dal possente arcone dello sfondo per consegnare scudo di combattimento ad alcuni soldati; uno di questi imbraccia già uno scudo sul quale campeggia la Gorgone mostruosa* (22). *Sullo sfondo un disteso paesaggio collinare chiude a destra la scena, mentre a sinistra, dietro il gruppo delle matrone, lo spazio è occupato dalla struttura architettonica della porta ad arco dalle linee rinascimentali. Sotto il riquadro è decifrabile la scritta in caratteri del '500: RECEDITE CVM ISTIS AVT IN ISTIS REVERTIMINI.*

Pannello di destra: *rappresenta una scena di battaglia. Evidente, in primo piano, un vecchio combattente disteso a terra; la destra impugna ancora la*



La morte in battaglia del vecchio soldato (Marco Lusa?) - pannello di destra.

(Foto S. Claut)

spada mentre la sinistra tenta di alzare lo scudo per parare l'assalto di un nemico; l'elmo è caduto dal capo e giace poco discosto. Irruente sopra il vecchio, un avversario è in atto di colpire a fondo con la destra arretrata per meglio caricare il colpo decisivo; la sinistra tenta di strappare lo scudo al caduto. Sullo sfondo, la scena della battaglia è convulsa e fitta di combattenti, alcuni su cavalli impennati che travolgono gli avversari. Un soldato è vistosamente ferito alla spalla sinistra. Oltre la fitta schiera dei contendenti (fra i quali è ben visibile uno degli scudi raffigurati nel riquadro precedente), si intravede, fra picche, aste ed insegne di combattimento un vasto panorama dominato da un massiccio castello merlato.

Anche sotto questa scena scorre una scritta: *VIRILITER DIMICANDO STATVM CONSERVATE.*

Sia l'affresco nel suo complesso che le scritte superstiti denotano una derivazione abbastanza chiara dal mondo umanistico - rinascimentale sottolineabile sia nella presenza di taluni particolari come quello della Gorgone, come più ancora, nella scena di sinistra ispirata in maniera diretta all'usanza delle donne 'spartane di consegnare personalmente lo scudo di guerra agli uomini diretti in battaglia accompagnando il gesto con l'espressione sopra riportata e che può essere liberamente interpretata così: « ritornate dalla guerra con questi scudi (da vincitori quindi) oppure ritornerete sopra questi scudi (era usanza riportare i feriti ed i morti stesi sopra lo scudo)» (23).

L'osservazione apre allora tutta una nuova serie di problemi e di interrogativi che riguardano sia i committenti dell'organismo decorativo di palazzo Cantoni sia l'artista autore dello stesso.

I primi non furono di sicuro digiuni di cultura umanistica (24) ed il secondo sarà certamente stato qualche cosa di più (sia da un punto di vista tecnico come per cultura) che un semplice decoratore o riproduttore dei consueti soggetti sacri e devozionali frequenti in più parti della città.

Esiste anche un problema di datazione. Quando fu decorata la facciata dell'edificio? Contrariamente a quanto proposto dal Doglioni (25), ritengo arduo fare una distinzione non tra queste pitture e quelle del palazzo Aldovini-Mezzanotte, ma piuttosto fra queste e quelle dei palazzi Crico e Muffoni.

Il discorso diventa a questo punto estremamente delicato e la ricerca davvero impegnativa e, qual ch'è peggio, affidabile soltanto alla probabilità, non certo agevole, di reperire documenti validi (26). Converrà allora far punto e proporre una ipotesi, tutt'al più suggestiva.

Di fronte a palazzo Cantoni, sull'altro lato della via Mezzaterra, sorge la casa dominicale della famiglia Lusa che in fondo era quella che meglio di tutti gli altri, compresi gli stessi Cantoni, poteva godere ed ammirare a suo bell'agio la decorazione di cui ci stiamo occupando; bastava affacciarsi alle finestre e guardare!

Fra gli illustri appartenenti alla potentissima famiglia dei Lusa, gli storici ricordano anche Marco, incoronato poeta dall'imperatore e morto in combattimento durante la distruzione della città. Altro dei Lusa ad essere ricordato, oltre alla bellissima Paola, rapita e violentata nel corso dell'assalto a Feltre, è il pittore Girolamo che è più volte citato nei registri di spesa e pagato con cifre quasi sempre superiori a quelle corrisposte al suo contemporaneo e collega Lorenzo Luzzo⁽²¹⁾. Il Lusa, a dispetto della nostra ignoranza pressochè totale nei suoi confronti, risulta aver lavorato molto per la comunità di Feltre anche prima dell'incendio del 1510; fu quindi un artista di grande considerazione e quasi sicuramente (dove il quasi è dovuto soltanto alla pratica impossibilità di documentarne l'opera di frescatore) dipinse anche alcune facciate di quegli edifici che, subito dopo la strage, i cittadini andavano riedificando soprattutto lungo l'asse Via Mezzaterra - Via Luzzo. Morì attorno al 1527.

Ecco allora l'ipotesi che forse resterà tale, dato anche il gravissimo degrado subito dai pannelli del piano sottostante dove sicuramente la narrazione proseguiva con altre scene e relative scritte; i Lusa potrebbero aver fatto dipingere, proprio di fronte a casa loro (e non sembri strano il fatto, che allora le famiglie nobili erano tutte imparentate fra di loro e certo non solo per ragioni di cuore⁽²⁸⁾) una storia di famiglia e cioè la morte in combattimento, per la difesa della patria, del poeta Marco. E così l'esecuzione del lavoro avrebbe impegnato il grande pittore di famiglia nella rievocazione di un grave e doloroso episodio familiare; d'altro canto non era certo piacevole raffigurare la disavventura capitata alla splendida Paola alla quale non si poteva certo imporre, sia pure per ragioni di prestigio e potenza di casata, di aver ancora e sempre davanti agli occhi, sia pur nobilitata dall'arte di un famoso pittore, l'immagine del capitano Wolfgang Hibernner; d'accordo che al violentatore erano stati cavati gli occhi, ma dopotutto era stata lei a farne le spese, come si usa dire.

SERGIO CLAUT

N O T E

- (17) *Liber Consiliorum*, 1 (1511-1518): seduta del 14 novembre 1511.
- (18) E. MINELLA, *S. Giustina di Feltre*, Feltre, 1945, p. 30 e A. ALPAGO-NOVELLO, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1968, p. 401.
- (19) Archivio Storico di Feltre - *Estimo*, vol. 396 *Estimo*, vol. 418: «Beni di Francesco Canton quondam Hieronimo: una casa con cortivo, stalla et horto, dove habita posta in mezza la terra tra suoi confini» (1605).
- (20) Archivio Vescovile di Feltre, vol. 41, p. 154.
- (21) Ma il degrado, se qualcuno non interverrà in tempo, è destinato a peggiorare sempre di più.
- (22) L'immagine della Gorgone sugli scudi di guerra con valore per lo più apotropaico è normale nell'antichità. Di solito la tipologia è questa: volto circolare, occhi grandi e dilatati, bocca spalancata con lingua penzoloni, naso schiacciato, ecc.
- (23) Si vedano, ad esempio, come termini di una ricca epigrafia sia Plutarco (*detti memorabili*, 2-16 e *vita di Licurgo*: «aut hunc aut super hunc») che il Poliziano nelle opere greche.



Panorama sulla conca di Erèra-Brendòl

Foto: C. Doglioni

All'inizio del 1976, con un decreto assai contestato anche perchè inatteso, i territori di proprietà dell'A.S.D.F. (per un totale di circa 16.000 ettari) furono dichiarati « Riserve Naturali ». Questo, di fatto, dovrebbe garantire la tutela dell'ambiente dati i severi vincoli cui tali territori sono soggetti ma solo l'istituzione di un « Parco Nazionale » avvierebbe l'indispensabile valorizzazione aprendo concrete prospettive economiche.

Recentemente tali riserve, visitate da membri del Consiglio d'Europa, sono state ritenute di interesse internazionale ed incluse nella « Rete di riserve biogenetiche del Consiglio d'Europa ». A parte la possibilità di finanziamenti per la gestione, la situazione non subisce sostanziali modifiche. Si deve tuttavia rilevare, non senza un pizzico d'amarrezza per la nostra inerzia ed insensibilità a questo problema, che sono sempre elementi di provenienza alloctona, stranieri nella fattispecie, ad accorgersi delle nostre ricchezze ed a discutere e proporre soluzioni sulla loro utilizzazione.

Da noi solo la locale sezione del C.A.I. (Club Alpino Italiano) segue con particolare attenzione gli sviluppi della situazione e s'impegna per promuovere la conoscenza della natura e la sensibilità a questi temi, soprattutto attraverso conferenze e proiezioni nelle scuole di ogni ordine e grado.

Certamente non è quella attuale la situazione ideale per predisporre oculatamente un piano di interventi che porti il comprensorio Feltrino a godere, a lunga scadenza, i benefici di una corretta gestione del territorio, ma i problemi relativi alla conservazione dell'ambiente non possono essere ulteriormente elusi se non si vuole distruggere il lembo delle Alpi Dolomitiche Meridionali meno antropizzato.

Educare ad un corretto rapporto uomo-natura è un dovere imprescindibile in ogni comunità. A Feltre esiste realmente, al di là di ogni assurdo campanilismo, la possibilità di operare concretamente in questo senso. Le nostre montagne e le nostre valli, dalle Vette al Cimonega, dall'altopiano di Erèra-Brendòl alla Valle di Canzoi, dal Pizzocco alla Val Scura, rappresentano un patrimonio floristico, geologico, faunistico e paesaggistico da far invidia a qualunque altro territorio alpino. Ciò è scientificamente dimostrato.

Auguriamoci che dalle sottili, anche se talora necessarie, disquisizioni sui commi degli articoli legislativi, dalle prospettive, talora palesi, di ottenere incarichi di prestigio e dalle polemiche sulla gestione, il discorso si orienti su temi naturalistici più qualificanti. E' attualmente illusorio sperare che sia già maturata a livello politico una nuova sensibilità ai problemi dell'ambiente; il retaggio della scuola e della cultura legata al boom industriale è infatti ancora preminente anche se non mancano promettenti segni di una positiva evoluzione in tal senso.

Auspichiamo che questo tema in particolare, ed altri argomenti scientifici in generale, stimolino un costruttivo dialogo tra tutte le forze che, pur con accentuazioni e peculiarità diverse, mirano a sostenere ed elevare la cultura locale

CESARE LASEN

L U T T I

Dal 1° gennaio nel cimitero della sua Aquileia riposa all'ombra dei cipressi la salma del grande archeologo Gio. B. Brusin, che vi era nato più di novant'anni fa. La massima parte dei suoi scavi, restauri, scritti fu da lui dedicata alla piccola - oggi - ma già grandiosa città romana fondata nel 181 a. C., della quale dagli studiosi, è considerato quasi il Genio Tutelare.

Un pensiero di devota gratitudine è anche giusto che alla sua memoria venga rivolto dai feltrini, per l'importante cippo di L. OCLATIO che egli ha ridonato alla nostra città. Rinvenuto a Feltre il 13 luglio 1564, dopo la grossa inondazione, nei campi sottostanti al ponte delle Tezze, Daniello Tomitano ne aveva fatto dono al Comune. Ma Matteo Bellati riuscì invece a venderlo al patrizio raccoglitore Contarini che se lo portò a Padova: donde passò poi al Museo di Este.

Nel 1949, divenuto il Brusin Soprintendente alle Antichità delle Venezie, il nostro Museo gli rivolse preghiera di concederne il ritorno «per competenza» a Feltre: ed il Brusin non solò autorizzò, ma volle farcelo riportare gratuitamente da un camioncino che ce lo scaricò nell'atrio del Museo. Più tardi venne anche a visitare la nostra Sezione archeologica, e ci donò preziosi consigli.

E' ben doveroso che lo ricordiamo con gratitudine, in questa luttuosa circostanza.

Vivo lutto per l'improvvisa scomparsa del dott. co. Giorgio Guarnieri Calbo Crotta, avvenuta a Ponzano Veneto.

Era socio della Famiglia Feltrina da molti anni.

Le condoglianze sono state presentate ai congiunti con un telegramma del Presidente.

A Losanna, in Svizzera, dove risiedeva da qualche anno è mancato il grand'uff. Dott. GIUSEPPE GAGGIA, figlio del compianto senatore ing. Achille, munifico benefattore di Feltre e del suo Ospedale.

La dolorosa notizia dell'immatura dipartita è stata appresa con generale lutto e per la «Famiglia Feltrina», di cui lo scomparso era socio dalla fondazione, il Presidente si è reso interprete dell'unanime cordoglio.

Altro socio recentemente ed improvvisamente scomparso, il dott. Cav. ROMEO GESIOTTO, valente professionista, per oltre quarant'anni medico condotto prima a Seren del Grappa, poi a Feltre, la cui Amministrazione Lo aveva insignito della medaglia d'oro di benemerenzza.

Nella Sua vita ricoperse numerosi incarichi pubblici, sempre distinguendosi per probità. Venne decorato di medaglia d'oro dal Sindacato Provinciale Medici di Belluno, di medaglia d'oro dall'Ordine Provinciale Medici, e poco tempo fa il Ministero competente gli aveva assegnato l'ambita medaglia d'argento al merito della Sanità Pubblica.

Ai figli ed ai congiunti le più vive condoglianze.

LE FONTANE DI MILDURA IN AUSTRALIA



L'amico Tony Zaetta, dall'Australia, è l'unico feltrino all'Estero che ha risposto al nostro invito, più volte espresso, di mantenere i legami con la terra natale, scrivendoci della loro vita. Torniamo a ringraziarlo, nella speranza che il suo esempio trovi imitatori.

Pubblichiamo così una fotografia di una bella fontana da lui disegnata e costruita davanti la Scuola Tecnica di Irymple e riportiamo, in parte, una sua lettera.

« Io e Bianca (sua moglie nativa di Farra di Feltre) attendiamo e leggiamo sempre avidamente « El Campanon » ed anche il « Bellunesi nel mondo ». Sono le novità del Feltrino e della Val Belluna in generale che c'interessano di più. Abbiamo saputo dal « Globo » di Melbourne che una settantina di bellunesi sono arrivati in Australia, ma non fui capace di mettermi in contatto con alcuno di loro, non avendo « Il Globo » riportato i nomi Piero Cadorin e Rico Bertoldin di Feltre non poterono farne parte. Avrei gradito di ricambiare l'ospitalità dimostratami durante il soggiorno a Feltre. Non ho ancora rivisto Tony Barbante (altro feltrino in Australia) dopo il suo ritorno. Di novità non ne ho tante, ma è ora che vi dica della fontana che ho disegnato e costruito davanti la Scuola Tecnica di Irymple, la città dove nostra figlia Sandra e suo marito hanno la cantina vinicola. Il costo non fu eccessivo ed ebbi anche aiuti in materiali. Due anni di lavoro, però. Qui tutti l'apprezzano ed io sono orgoglioso. Del resto in tutta la provincia di Mildura vi sono tre fontane pubbliche e tutte e tre italiane. Ed ora un'ultima notizia. La Società Dante Alighieri, sezione locale, mi ha incaricato di parlare dei dialetti italiani. Ho impiegato otto ore per prepararmi e non voglio far fiasco. Gran parte dei soci sono australiani che studiano l'italiano. Ed ora cari amici tanti auguri e tanti saluti.

Tony Zaetta

VECCHIO FOLKLORE

Tra le vecchie carte del Seminario fu un giorno scovato un diario scritto sui margini di un Libro degli Statuti di Feltre conservato nel nostro Museo del notaio Ottaviano Rocca, nobile di Feltre, che il Dott. Gaggia pubblicò in alcuni numeri dell'Archivio Storico Belluno-Feltre-Cadore (1930-31). Il notaio apparteneva all'antica famiglia Rocca de Arzedo che ne possedeva il castello e teneva dazio e giurisdizione sul torrente Cismon.

Il diario abbraccia un periodo di tempo che va dal 24 febbraio 1570 al luglio 1587 e oltre a darci alcune notizie personali e note sull'andamento dei terribili inverni feltrini, chiude con una serie di consigli che egli desidererebbe elargire ai concittadini per aiutarli a mantenersi sani in ciascun mese dell'anno. Tali consigli egli li intitola con un certo tono solenne: « Rezimento per la sanità ».

De marzo: Cose dolci, vino dolce, pomi cotti, bagni et herbe odorifere, sugo de ruta per gli occhi.

Aprile: Il salaso, carni fresche et siropi.

Maiò: Lavarsi speso la testa, cibi caldi, salaso da la vena del figaro, fenochi.

Zugno: Uno bichier de vino bianco senza acqua, latuca con aceto.

Luio: Guardati da done, non tor siropi, manzar de la salvia et ruta, usar l'acqua frescha ma chiara.

Aosto: Cose garbe acerbe, lo agresto, frizer le verze, usa la salvia et non ti salasar.

Septembre: Mangia ogni cosa et bevi il sugo de la betonega.

Octobre: Sta più che puoi a degiuno, et non mangiar fruti et non ti cavar sangue.

Novembre: E' bon far esercizio et salaso de la vena del figaro, fugi la stua che fa venir la roгна.

Dezembre: Manza verze.

Zenaro: Coperti ben, a deiuno pever pesto con bon vin et non te lavar.

Febraro: Salasi, miel rosa, purgarsi et starai sano.

B.

FELTRE

*Vegnendo in ferovia
par la gola de Quer ben sventolada,
da 'n scur de galeria
se sboca te na verta illuminada:
fra le montagne bel
an col vestì de case se presenta
con su in zima 'n castel
forte, merlà co 'n far che te spaventa.
Una ciara, una scura,
su da Porta Castaldi e da Port'Oria
sora la vecia mura,
le case mostra secoli de storia;
par che tute le cor
su verso 'l nono, sot la protezion
de quela antica tore
che i Feltrini ciamea col campanon.
Da Campo Giorgio in fora
sta grossa mura la cita sostien:
« Mi te difende ancora »
par che la dighe e « te voi sempre ben ».
Longo come 'n rosario
con pì de cento bus senza balcon,
da bas sta el Seminario
poc lontan da la stazion.
Ma da qua no se vede
de Feltre el sito pì prezioso al cor,
dove sluse la fede
de l'ideal, del popolo l'amor.
Come 'na mama, là,
fra gran palaz, fontane e ten giardin,
le statue l'à impianta
dei so do fioi Panfilo e Vitorin.
Drio 'l castel, la valada
se mostra de paesi in mez al verde,
de vile semenade,
e a forza de vardar l'ocio se perde.*

A. DE LUCA

CRONACHE FELTRINE

- *E' stato presentato a Feltre, in prima assoluta per il Veneto, un documentario sul terremoto del Friuli, girato da Giulio Mauri e Valeria Bombaci del Centro di Cinematografia sperimentale di Trieste.*

Si tratta di una testimonianza importante. Artegna, Gemona, Buia, Maiano, Osoppo, Montenars, Resia, San Daniele, Spilimbergo, sono nomi che evocano tanti drammi colti con sensibilità dall'attento obbiettivo dei due operatori triestini i quali, nelle riprese e nel commento, non si sono lasciati prendere la mano dalla facile retorica, conferendo così al loro lavoro non solo le connotazioni della cronaca, bensì quelle di un valido e profondo documento storico.

Mettendo a confronto la fisionomia del Friuli appena prima e appena dopo il terremoto, Mauri e Bombaci, hanno reso ancor più vivo il dramma di una terra che ha perso per sempre molte pagine della propria antica e travagliata storia.

- La Compagnia del Trivelin ed il Circolo feltrino della stampa, hanno organizzato il Primo premio triveneto di prosa e poesia in dialetto « Città di Feltre ».

Al concorso sono ammessi lavori redatti in tutti i dialetti delle tre Venezie, compresi ladino e friulano, che saranno giudicati da una commissione composta da: Silvio Guarnieri (presidente), Rino Borghello, Roberto Cheloni, Dino Coltro, Ugo Fasolo, Aldo Gorfer, Pino Marchi, Giuseppe Mazzotti e Adriano Sernagiotto (segretario).

La premiazione avrà luogo a Feltre, domenica 15 maggio, nell'Auditorium del Tomitano. Le opere dovranno pervenire alla segreteria del premio entro il 15 aprile.

- *Anche Feltre ha una radio locale. E' Radiotelefeltre che ha iniziato le trasmissioni ai primi di marzo. Ai colleghi di Rtf auguri di buon lavoro da parte de « El Campanon ».*

- Una nuova piccola azienda ha iniziato la propria attività nel Feltrino. Si tratta dell'occhialeria Bramar che ha trovato posto nella Casa delle opere parrocchiali di Rasai.

- *A Feltre è nata una nuova associazione culturale, composta da alcuni giovani che hanno intrapreso un'indagine sull'ambiente feltrino per poter tracciare più moderne linee di promozione sociale e culturale.*

Dall'inchiesta sono emerse precarietà di spazi culturali nei paesi e mancanza di alternative per i giovani impossibilitati a raggiungere un'autentica promozione.

Sulla scorta di queste osservazioni è stato elaborato un programma che offra una valida alternativa culturale a quella sorta di « etica » del divertimento fine a se stesso alla quale sono legati molti ragazzi feltrini.

E' stata aperta in via Mezzaterra, alla presenza delle massime autorità della Provincia, una mostra documentaria sugli scavi ed i reperti dell'area archeologica del Duomo.

I responsabili degli scavi hanno giustamente voluto raccogliere in modo organico, con una mostra fotografica, quanto in questi anni è venuto alla luce : dal battistero paleocristiano, ai lastricati, dalla statua di Esculapio, ad altri importanti reperti. Un patrimonio archeologico, dunque, che acquista un valore umano e spirituale notevole, testimonianza di una comunità fervente ed attiva anche in secoli lontanissimi.

Ma i valori artistici e culturali non possono far trascurare altri urgenti problemi. Lo hanno affermato, durante l'inaugurazione, la prof. Anna Paola Zugni (presidente della sezione feltrina di Italia Nostra) e la professoressa Fogolari (sovrintendente alle Belle arti per il Veneto e il Friuli) ricordando che la piazza antistante al Duomo deve essere recuperata alla sua prima funzione.

Si è svolto a Feltre un Convegno sul recupero energetico dei rifiuti solidi urbani, organizzato dall'Amministrazione comunale, con la partecipazione del Presidente dell'Ente nazionale cellulosa e carta on. Diego De Poli. Si è parlato, in particolare, della raccolta della carta usata (applicata da alcuni mesi in città) che, se estesa a tutto il Paese, potrebbe rappresentare un'operazione molto utile all'economia nazionale.

« Una delle voci che maggiormente pesano sulla nostra bilancia dei pagamenti - ha affermato infatti il presidente dell'Encc - è rappresentata dalla carta che l'Italia è costretta ad importare in grande quantità ».

Una penosa vicenda è stata portata a conoscenza dell'opinione pubblica dal gesto disperato di un padre. Realino Zallot, 46 anni, infermiere all'ospedale psichiatrico, ha intrapreso uno sciopero della fame, durato alcuni giorni, per convincere la figlia Sonia, anni 18, fuggita da casa, a ritornare in famiglia.

La vicenda spinge ad alcune considerazioni. Anche Feltre, come moltissimi centri del Bellunese, non è immune da quelle contraddizioni che caratterizzano le grandi città. Le fughe, i suicidi sempre più numerosi, le manifestazioni di criminalità (a volte insulse bravate) sono indici di un'insoddisfa-

zione propria anche dei giovani feltrini. Al di là delle componenti psicotiche, degli errori educativi, a volte grossolani che preparano l'esplosione di queste situazioni, rimane l'esigenza di fondo di assicurare un nuovo spazio umano e culturale alla gioventù locale.

□ *Mostre d'arte a Feltre*

Bottega del Quadro

Norma dal Dura Sancandi: artista attenta e sensibile agli aspetti anche meno appariscenti della natura, ha presentato un'interessante serie di tele; per lo più paesaggi intravvisti nella lontananza tra pennellate tenui e sfumate.

Giovanni Pivetta: *paesaggi feltrini, colti spesso nella veste invernale, volti, nature morte, sono i soggetti che compaiono con maggior frequenza nelle tele dell'artista, descritti con tecnica composita e suggestiva, a volte con accostamenti di masse cromatiche a volte con leggeri tocchi di pennello.*

Alcide Rech: fedele alla raffigurazione ad alla rivisitazione con la fantasia di temi familiari, ha presentato una valida serie di chine, olii, disegni a pastello.

In Rech tutto si trasforma ed è trasfigurato dalla fantasia, illuminato nei suoi quadri, da un'inquietante luna, carica di colore che avvolge le cose di una luce misteriosa. I muri, le case, gli alberi (suoi soggetti preferiti) scomposti come in uno specchio deformante, sono qualcosa di lontano e inafferrabile, non più riconducibile alla quotidiana realtà.

A. S.